

Intorno alla “Feroniade”: Monti (con altri) e il tema delle paludi pontine *

La questione della *Feroniade* sotto il profilo testuale appare molto complicata: gli studiosi del Monti lo sanno. Concepita e avviata negli anni romani, l'opera fu infatti interrotta e ripresa in più occasioni durante il periodo milanese, come variamente attestano pagine dell'epistolario: tra il 1811 e il 1814 (nel triennio successivo e nel 1821 invece è documentata una stasi), ancora nel 1825 e subito in seguito; ma è lasciata incompiuta.¹ Scrivendo da Milano a Samuele Jesi il 19 aprile 1827, un anno prima di morire, l'autore esprimeva tutta al sua mestizia per non avere più la forza intellettuale di percorrere l'ultimo esiguo tratto creativo, forse anche solo di una cinquantina di versi, che lo separava dal traguardo.² Negli anni, anzi nei decenni, il lavoro al poemetto mitologico dovette comportare annodamenti di nuova materia al tessuto compositivo.³ e interventi rielaborativi su brani precedentemente stesi, abbandoni, recuperi: così da determinare “l'unione, dentro l'opera, di luoghi, persone ecc. che possono parer disparate, secondoché i varii passi appartengono alla prima composizione del poema fatta in Roma, sotto auspici dei Braschi, ovvero a ritocchi e aggiunte degli ultimi anni” (tale l'Avvertimento dell'editore milanese Resnati anteposto al poemetto nella stampa 1839 delle *Opere* montiane in due tomi). La divulgazione parziale della *Feroniade* si realizzò, oltre alla stampa di stralci, con pubbliche letture; lo stesso autografo di parte del poemetto fu dal Monti smarrito (prima del 1822) e ritrovato (nel 1825). I materiali compositivi attendono ancora uno scrutinio e un ordinamento completo. Leggiamo la *Feroniade* da più di centosessant'anni, a partire dalla sua comparsa integrale a stampa, nelle *Opp ineditae rare*, Milano, Soc. degli editori degli

* L'autore ha alcuni debiti di gratitudine. Con la dott.ssa Fiammetta Terlizzi, responsabile del Fondo antico, e con il personale della Biblioteca Angelica per la consultazione di edizioni settecentesche rare; con il dott. Mauro Sarnelli, dell'Università di Sassari, per indicazioni di letture preziose; con il prof. Vincenzo De Caprio, che ha discusso le grandi linee ma anche certi particolari dell'indagine nel suo corso, stimolando la riflessione; con il dott. Duccio Tongiorgi, determinante per la conoscenza della perorazione del discorso accademico montiano a Pavia datato 15 dicembre 1802; con la dott.ssa Grazia Sommariva, consultata più volte a proposito di testi latini.

¹ Porto all'attenzione curiosa del lettore la notizia del completamento del poemetto, “in versi italiani del Settecento” (così in una scheda biografica rintracciata su Internet), a opera di Massimo Guantini, bibliofilo, attuale Assessore alle Politiche culturali del Comune di Livorno.

² Cfr. *Epistolario*, a c. di Alfonso Bertoldi, Firenze, Le Monnier, sei voll., 1928-31, III, pp. 272-73. Concorrevva, del resto, a scoraggiare il poeta la consapevolezza della prevenzione del pubblico verso una composizione dichiaratamente antiromantica. Si vedano la lettera allo stesso Jesi del precedente 25 febbraio e il passo specifico di un'altra missiva, a Paride Zajotti, dell'ottobre 1826: “Ho già trovato luogo nella *Feroniade* a parlare del secolo barbaro in cui viviamo, e alla guerra turca che si fa alle Muse”: *Epistolario*, VI, p. 232

³ Molto indicativa la seguente informazione sulla presenza di Napoleone fornita dal Monti a Ferdinando Marescalchi in una lettera del 13 aprile 1811: “(...) per via di episodi ho introdotto e la nascita del Re di Roma, e le lodi dell'imperatore innestandole colla materia del soggetto preso a trattare, soggetto antichissimo e tutto Romano”. Cfr. *Epistolario*, III, p. 421

Annali universali delle Scienze e dell'Industria, 5 voll., 1832-34, con prefazione dello Zajotti, e poi nella summenzionata edizione del Resnati, comprensiva di frammenti inediti; in ambo i casi è incluso il prezioso, eruditissimo commento esplicativo approntato da Giovanni Antonio Maggi con la supervisione del poeta. Ma il testo non soddisfa appieno la filologia più esigente. Chi s'interessi alla questione può contare sul pregevole contributo del compianto Ivanos Ciani, lo studioso che fornì un quadro d'assieme molto attendibile: quadro in cui risalta la speciale utilità degli autografi, e degli apografi con correzioni autografe, contenenti redazioni di varia consistenza dell'opera, conservati nel Fondo Piancastelli della Biblioteca Comunale di Forlì e nella Nazionale fiorentina.⁴ Altro è però il tema del presente intervento; a noi dunque preme sottolineare che alla particolarità di tale situazione concorre il modificarsi diacronico delle interlocuzioni politico-culturali del poeta di Alfonsine: con la varietà dei loro riflessi sulla sostanza della *Feroniade*.

Serie difficoltà s' incontrano, di fatto, anche soltanto a voler misurare il rilievo dei tre canti, per complessivi 1922 endecasillabi sciolti, nell'esperienza creativa, ma anche in quella umana e sociale, del Monti degli specifici anni romani. Fissare termini e modalità della dinamica compositiva della *Feroniade* nel periodo capitolino appare possibile solo in misura assai modesta. A ben vedere, nello epistolario montiano tra il 1778 e il 1797 si dà notizia solo una volta del poemetto: il 7 ottobre 1795, quando il poeta scrive a Francesco Albergati: “non ricuso di farvi conoscere la Musogonia, ed anche la Feroniade(...)”. Al di là di questo i punti fermi in fatto di cronologia si riassumono, purtroppo, in breve. La *Feroniade* è ideata per magnificare, con la storia leggendaria della ninfa cara a Giove, la bonifica delle paludi pontine avviata da Pio VI nel 1777, due anni dopo la sua ascesa al soglio di Pietro. La celebrazione (ma si vedrà che la finalità encomiastica non mortifica in Monti altri ordini di interessi) ha la sua genesi di necessità dopo il 1781 e l'entrata dell'autore, come segretario, al servizio del nipote del Pontefice, don Luigi Braschi Onesti duca di Nemi, appena sposo di Costanza Falconieri,⁵ ne danno occasione il successo in Arcadia della *Bellezza dell'Universo* e la segnalazione del suo custode Gioacchino Pizzi a papa Braschi del giovane poeta, come possibile collaboratore del nipote. Il concepimento di questo scritto tra cortigiano e familiare dovette avvenire al più tardi nel 1784. A tale anno, infatti, ci riportano alcuni versi del canto II, relativi alle immagini incise sui fronti del grande piedistallo di oro e bronzo, per una statua di Diana Nemorense, in lavorazione nell'*atelier* di Vulcano quando Giunone va dal dio a chiedere manforte nella persecuzione di Feronia. Qui si trova un riferimento a Costanza Falconieri Braschi Onesti. Perdute

⁴ IVANOS CIANI, *Per la "Feroniade" di Vincenzo Monti*, in “SFI”, XXXVIII (1980), pp. 153-203.

⁵ Per un avviamento alla conoscenza della personalità del Braschi Onesti, tra l'altro *maire* di Roma dal 1809 alla fine del periodo francese, cfr. La relativa voce di DONATELLA PANZIERI in *D.B.I.*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, XIV (1972), pp. 61-63. Fu “personaggio assolutamente modesto” secondo la recente valutazione di uno storico (Alfeo Giacomelli, per il quale vedi oltre), disincantata anche più delle opinioni di alcuni contemporanei.

tre sue creature appena nate, la “dolente giovinetta madre, / che (...) / su la fredda spoglia/di tre figli piangea tolti alla poppa”, vv. 188-91, era ora vicina a un nuovo parto: la “santa/madre d’Amore” [Venere o Maria madre di Gesù, nel complessivo gioco montiano di ambiguità teologico-culturali] le aveva fatto piovere “(...) nel grembo/de’ fecondi suoi raggi il quarto frutto” (vv. 197-200). E in effetti Costanza era incinta per la quarta volta nel secondo semestre del 1784.⁶ Questa porzione del canto II è anche più notevole, per due riferimenti ulteriori: quello, devoto, al “Signor d’alta fortuna” (v.175), il duca Braschi; e quello del Monti a sé stesso, proprio nell’atto di comporre i versi mitologici: “Mentre all’ombra d’un elce, e all’ozio in seno,/ che il suo Signor gli ha fatto, anzi il suo Dio, /un poeta non vil l’ aspre vicende/di Feronia cantava (...)”(vv. 181-84). Sono anche loro, il padrone e il poeta, figure del bassorilievo. Ecco un altro dato cronologico, ma di necessità impreciso. Molto verosimilmente appunto tra il 1781 e il 1784 un episodio di vita vissuta dovette concorrere indirettamente a far considerare al poeta la figura leggendaria di Feronia un possibile soggetto di elaborazione. Si tratta di una caccia praticata del Braschi Onesti nel bosco presso Terracina, un tempo sacro alla ninfa; in quell’occasione il Monti, che accompagnava il suo padrone con altri tra cui forse Annibale della Genga (il futuro Leone XII), visitò la fonte della ninfa, di cui già aveva detto Orazio nella quinta del primo libro delle *Satire*, v.24, dove si racconta del viaggio suo e di illustri amici da Roma a Brindisi: “Ora manusque lavimus, Feroniam, lympa”. L’identità dell’esperienza occasionale del Monti con quella del poeta classico poté forse suggerire all’autore moderno un paragone tra Orazio, poeta cortigiano di Ottaviano Augusto, e la propria devozione a Pio VI; l’affinità poté ulteriormente servire da stimolo al comporre: e come lo scrittore di Venosa aveva cantato il proprio passaggio attraverso il Lazio basso e antico in direzione della Puglia, così il Monti poteva ispirarsi a quei luoghi e alle loro leggende.⁷ Del resto il *bon vivant* Braschi Onesti cacciatore nelle selve pontine si concedeva altri svaghi in quei luoghi della bonifica. E’ attestato ad

⁶ Citiamo dall’edizione della *Feroniade* comunemente letta, nelle montiane *Poesie*, a c. di Guido Bezzola, Torino, UTET, 1969, pp. 680-766. Al suo personale commento il Bezzola accompagna la riproposizione delle note del Maggi. Resta anche preziosa per l’ampio corredo esplicativo l’edizione delle *Poesie* approntata da Alfonso Bertoldi per i tipi fiorentini di Sansoni nel 1891 (ristampata, con nuova presentazione di Bruno Maier, nel 1957): la *Feroniade* è alle pp. 397-469. Segnalo qui che presso l’Università di Padova Francesca Favaro ha discusso nel 2003 una Tesi di Dottorato di Ricerca (Filologia ed Ermeneutica italiana, ciclo XV), *La Feroniade di Vincenzo Monti (edizione commentata)*. Al lavoro della dott.ssa Favaro ho potuto quasi soltanto dare una scorsa, anche per la deprimente difficoltà di reperimento di alcune dissertazioni dottorali degli anni più recenti, disordinatamente custodite e catalogate, presso le due Biblioteche Nazionali del nostro Paese. L’ampia introduzione della giovane studiosa ai versi montiani e la annotazione al testo, quello del Resnati (1839) controllato con la stampa precedente e confrontato con edizioni novecentesche scelte, danno comunque l’impressione di un contributo molto rilevante per la conoscenza aggiornata di questo Monti mitologo (la Favaro rileva in specie la presenza continua nella *Feroniade* di Ovidio, più di Virgilio e di qualunque altro classico latino). Della stessa autrice sono in tema i due saggi *Politica e varianti nella Musogonia e nella Feroniade* e *Il giardino di Feronia: paradiso letterario tra mito e ricordi autobiografici* nel suo *Le rose colte in Elicona. Studi sul classicismo di Vincenzo Monti*, Longo, Ravenna, 2004, pp. 71-95 e 97-122 rispettivamente.

⁷ Orazio è precisamente colto nell’atto di sostare alla fonte nel canto III, vv. 552-554, quando Giove prefigura alla ninfa la successione di uomini ed età dei tentati reinterventi sulla terra devastata: “(...) un Venosino / cantor sublime ne’ tuoi fonti il volto / laverassi e le mani (...)”

esempio che cavalcò sulla marina di Terracina nel maggio 1781, durante il periodo che - abitualmente nella primavera non avanzata- dal 1780 in poi il papa, i suoi familiari e il suo seguito trascorrevano nell'area dei lavori per seguirli da vicino. Un terzo segnale di ordine temporale va colto. Ancora alla Roma luminosamente bella di papa Braschi, in un momento sempre imprecisato, ci conduce un altro passo dell'opera. E' notevole la sua collocazione immediatamente antecedente il quadretto delizioso delle giovani figlie di Carlo Londonio nell' ameno quadro di Cernobbio, che riflette invece frequentazioni inequivocabilmente lombarde: giustapposizione di brani valida a suo modo per una verifica esemplare della poetica della *Feroniade*, insofferente dalle scansioni della storia e proiettata, al di là della stessa pluralità di epoche, nell' atemporalità . Il passo è quello del canto I, vv. 102-20, sul ranuncolo, il fiore che, portato in Europa dai crociati già nel sec. XII, il poeta con disinvolto anacronismo fa curare all'abilissima floricultrice Feronia e che era in voga nella città capitolina quando il poeta vi risiedeva: “ne' romani teatri e ne' conviti alle antiche patrizie il petto adorna” -ma anche a “donzelle” e a “fiorenti spose” (vv. 119-120, 116-117). Infine sappiamo dell'esistenza di uno zibaldone autografo, *Memorie principali appartenenti alla dea Feronia*, dove il Monti raccolse intorno al 1786 gli spogli di opere erudite: compilazione che ha l'aria d'intendersi come strumento di consultazione per un lavoro misurabile magari su anni, e comunque non su brevi distanze.

Non pare possibile trarre dal testo ulteriori indicazioni di tempi compositivi, né del suo assetto quando nel 1797 l'autore lasciò precipitosamente Roma. Sarà interessante piuttosto dare uno sguardo pur fuggevole al fatto storico che all'opera dà impulso e al riflesso di tale evento della vita collettiva su altri esiti letterari, in verità meno apprezzabili della *Feroniade*. Incoraggia a questo la bontà dei risultati della ricerca storico-archivistica recente. Per la mera ricostruzione e valutazione delle diverse fasi di un'impresa eccezionalmente complessa, dei successi e degli infortuni dei suoi protagonisti, già in epoche a noi lontane si erano prodotte opere accurate;⁸ ma, oltre l'esteriorità dei fatti, in tempi a noi molto prossimi si è venuta facendo luce su presupposti e implicazioni di un tentativo di bonifica dalle valenze di necessità multiple, vista l'estensione (180 miglia quadrate) dell'area pontina: sociali, economiche, scientifico-tecnologiche.⁹ Per papa Braschi la grande opera di scienza idraulica, che risulterà conclusivamente inefficace, vale dal 1777 in poi la sua reputazione internazionale di sovrano aperto e riformatore, è investimento di denaro rilevantissimo per la Camera apostolica, genera sistemi d'interessi. Tra l'altro il progetto originario di acquisire alla coltura terre

⁸Possiamo menzionare se non altro TITO BERTI, *Paludi pontine*, Roma, Armanni, 1884, in specie pp. 134 ss.

⁹ Si pensi anche soltanto al dibattito sugli aspetti operativi dell'iniziativa, anche in corso d'opera: spicca tra gli interventi il lavoro elaboratissimo di NICOLA MARIA NICOLAI, *Dei bonificamenti delle paludi pontine*, Roma, Pagliarini, 1800. Il Nicolai fu in quel tempo Soprintendente alla bonificazione.

estesissime, frazionarle e distribuirle quasi gratuitamente ai coltivatori diretti sarà inattuabile: la malaria, non vinta da una bonifica esclusivamente idraulica, costringerà i proprietari all'abbandono di terreni di dimensioni anche medie, a favore di logiche puramente latifondistiche. Sono logiche anche a vantaggio di don Luigi: le annuali trasferte al seguito del papa nelle zone di lavoro servono al nipote, oltre allo svago, per curare attentamente gli affari di famiglia.¹⁰ L'ambizione dell'opera, il suo rilievo di ordine fin quasi esistenziale per i suoi padroni, non doveva sfuggire al Monti, il quale almeno con il Braschi Onesti aveva relazioni, più che assidue, quotidiane: da qui l'opportunità, poco meno che la doverosità, di secondare con versi l'iniziativa e le speranze dei protettori:¹¹ ma in realtà non senza affermare i valori autonomi della letteratura.

Del resto l'opportunità data al Monti non era per lui solo. Se è vero che il ceto intellettuale di ogni età e società opera fornendo alle scelte della politica fondamenti e argomenti ideologici, motivazioni e valenze simboliche, è avanzabile una ipotesi: che il proposito papale di ridare prosperità a terre due millenni prima feraci e poi isterilite potesse ispirare anche altri scritti di propagandisti di una grande iniziativa oggi definibile come ambientalistica, esaltata unendo alle ragioni della poesia quelle della scienza ragionevole e delle fiducia cristiana.¹² Infatti, documentata

¹⁰ La documentata ricerca di ANNIBALE FOLCHI, *Le paludi pontine nel 700*, Formia, Graficart, 2002, segue tra l'altro a passo a passo le ispezioni annuali del Pontefice e familiari alle aree della bonifica. Di pregio non minore il volume di AA.VV., *Pio VI, le paludi pontine, Terracina*, a c. di Giovanni Rosario Rocci, Terracina, Fondo cittadino per i Beni Culturali, 1995. Al suo interno va ricordata almeno l'ampia indagine di ALFEO GIACOMELLI, *Per un'analisi comparata delle bonifiche dello stato pontificio del secondo Settecento: la bonifica delle tre legazioni e la bonifica pontina*, pp. 83-272: utile a intendere la speculazione nepotistica realizzata dal Pontefice. Il Giacomelli esamina in dettaglio la relazione ambigua, tra rapporto gerarchico istituzionale e privati interessi terrieri curati a mutuo vantaggio, del Braschi Onesti, romagnolo, e Gaetano Rappini, l'ingegnere emiliano per lungo tempo direttore generale della bonifica, dopo consimile opera data fruttuosamente attorno alle provincie di Bologna, Ferrara, Ravenna (aree della famiglia Monti, non ignara della complessità e dei disagi di una bonifica). Tra l'altro il Rappini, prima di essere indotto a lasciare l'incarico per modestia di risultati, ma comunque dopo esser divenuto affittuario generale e in seguito proprietario di ampie porzioni del territorio, ebbe l'onore di celebrazioni in versi: "immensa gente a l'opra intenta" è "De l'insigne Rapin soggetta al cenno,/Di lui, cui diè natura arte ammiranda/ D'impor leggi alle sparse indocil'onde,/E far sì, che le sterili paludi/ Sentan nel cupo sen l'adunco aratro" (così il Todeschi ai vv. 39-44 del poemetto *La navigazione del nuovo canale Pio*, compreso nei *Componimenti poetici* degli Aborigeni, dei quali di qui a poco diremo). E anche le arti belle si presero cura del Rappini: Vincenzo Pacetti eseguì un busto "all'antica" dell'ingegnere, ora alla Protomoteca Capitolina. Cfr. nel già ricordato *Pio VI* ecc. l'intervento di FILIPPO COARELLI, *La bonifica e l'antico*, pp. 357-366. Sulle proprietà specifiche del Braschi Onesti nell'area della bonifica e sul suo scrupolo nel seguirle si può rimandare a una sua lettera a Nicola Maria Nicolai del 18 ottobre già del 1807, a proposito della necessità di liberare il corso delle acque per lo scolo, "avvicinandosi la critica stagione": Archivio di Stato di Roma, Miscell. Famiglie, b. 30 fasc. 14, Braschi, Lettere.

¹¹ Non è del resto da escludere in toto un interesse di ordine personale del Monti per le paludi pontine come territorio di cui voler possedere un'anche minima parte. Possono indurre all'ipotesi, con cautela proporzionata alla genericità del passo, alcune righe di una lettera del poeta a Cesare Monti, da Roma, il 20 aprile 1782: dove Vincenzo informa il fratello di abbisognare di denaro per un impegno preso relativamente all'area delle paludi. Cfr. *Epistolario*, I, pp. 178-79. Sulla questione, peraltro, non risulta che il poeta torni in lettere successive.

¹² Intorno al *battage* relativo al grande intervento sul territorio del Lazio meridionale vd. PAOLA CORTI, *La bonifica pontina di Pio VI tra riformismo e propaganda (1777-1799)*, in AA.VV., *Aspetti storici e sociali delle infezioni malariche in Sicilia e in Italia*, Atti II Seminario di studi di Palermo (novembre 1986), a c. di Calogero Valenti, Palermo, C.I.S.O., 1987, pp. 25-54.

da edizioni a stampa non molto conosciute e occasionalmente da carte manoscritte, esiste, proprio a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta, proprio con il Monti da poco a Roma ma già in ascesa,¹³ una produzione poetica in tema di paludi pontine: abbiamo individuato una quarantina di autori, dei quali in molti casi ci è noto un solo testo. La varietà di circostanze compositive, di modi espositivi, di accenti è, nella universale intenzione celebrativa, modesta; faticosa l'individuazione di personalità ben distinte. Del resto una omogeneità di tale genere, pur non entusiasmante, aiuta il lettore a scorgere più agevolmente i tratti di un profilo celebrativo coerente del papa bonificatore e della sua opera.

L'identità dei produttori di una tale poesia tra cortigiana e accademica e i termini dell'idealizzazione di papa Braschi da costoro operata possono essere a grandi linee indicati. Nel 1778 esce, naturalmente a Roma, "dalle stampe del Casaletti a S. Eustachio" e con piena approvazione dell'Arcadia, *Il disseccamento delle paludi pontine*, poemetto di Virbinio Naupazio, ossia Gian Domenico Testa: forse l'unica fra le figure in cui ci siamo imbattuti ad avere una personalità intellettuale veramente distinta e notevole. Nel Fondo Camerale II dell'Archivio di Stato di Roma, si trova, scritto a penna, un sonetto di Clemente Filomarini presentato a Pio VI in occasione della prima delle sue visite annuali, il 9 aprile 1780, a Terracina. Nel 1779, poco prima, è stata pubblicata a Roma, presso Salomoni, la prima raccolta di *Rime degli Aborigeni recitate in diversi tempi delle loro adunanze*, espressione iniziale dell'attività di un'accademia romana di recente fondazione, alla quale due anni dopo tiene dietro (stesso luogo di stampa ed editore) una seconda silloge; i medesimi Aborigeni, tuttavia, declamano ancora nel 1779 e poi nel 1780, in altre loro adunanze, altri versi.¹⁴ Sempre del 1781, nella circostanza delle auguste nozze Braschi Onesti-Falconieri, è altra iniziativa editoriale aborigena, i *Componimenti poetici dedicati agli eccellentissimi signori Conte don Luigi Braschi Onesti e donna Costanza Falconieri in occasione delle loro acclamatissime nozze* (Roma, Salomoni). Sarà il caso, in merito, di ricordare anche l'altra antologia che per lo stesso evento è promossa dagli Arcadi: si è tuttavia privilegiata la raccolta degli

¹³ A parte la documentatissima ricerca, vecchia di più di un secolo, di LEONE VICCHI, *Vincenzo Monti, le lettere e la politica in Italia dal 1750 al 1830*, Faenza, Conti – Fusignano, Morandi, 1879-1887 (l'opera, in più tomi, si arresta al 1799), un contributo di ordine generale sulla stagione capitolina del letterato di Alfonsine viene da ANGELO ROMANO, *Vincenzo Monti a Roma*, Manziana (Rm), Vecchierelli, 2001; e si tenga presente AA.VV., *Vincenzo Monti fra Roma e Milano*. Atti del Convegno di Alfonsine di Ravenna (marzo 1999), a c. di Gennaro Barbarisi, Cesena, Soc. Editrice "Il Ponte Vecchio", 2001 (al suo interno il saggio di FLORIANA CALITTI, *Vincenzo Monti e Roma*, pp. 215-37, si raccomanda per la valorizzazione delle relazioni epistolari dello scrittore).

¹⁴ *Adunanza tenuta dagli Aborigeni il dì XIII luglio MDCCLXXIX in ossequiosa dimostrazione di vivo, e sincero giubilo per la ristabilita salute di Sua Santità Pio sesto pontefice massimo gloriosamente regnante ; Adunanza tenuta dagli Aborigeni li XX giugno MDCCLXXX ad onore della santità di N.S. Pio sesto pontefice massimo principe provvidentissimo*. Entrambi tali insiemi testuali sono stampati –soltanto il secondo con paginazione autonoma– all'interno della summenzionata edizione delle Rime, che pure è datata 1779 (e che è stata da noi consultata nella romana Biblioteca Angelica, collocazione: 4 e 607)

Aborigeni parendoci potenzialmente inclusiva di più testi rilevanti per il tema in questione. Porta, infine, la data del 1780 un ulteriore e per qualche aspetto più interessante insieme di testi di autori vari, l' *Adunanza de socii letterari volsci in occasione del felice passaggio della Santità di Nostro Signore Papa Pio VI per la città di Velletri alle Paludi Pontine*, Velletri, Sartori.

Nella sua lunga vita (dal 1746 al 1832) il Testa, venuto da San Vito paese dei colli Prenestini, fu variamente e sempre con buon successo professore di logica e metafisica alla Gregoriana, arcade esaminatore di Corilla Olimpica poi coronata in Campidoglio,¹⁵ uditore del nunzio Dugnani a Parigi, protonotaro apostolico, segretario delle lettere latine, oratore *pro eligendo pontifice* nel 1823 e nel 1829, erudito dalle molte diverse pubblicazioni filosofiche e scientifiche. Sue tra l'altro nel 1794 le otto *Lettere pontine* (Roma, Perego Salvioni), che variamente discutono degli aspetti geologici dell'agro, di geografia, di storia delle precedenti bonifiche, delle modalità di intervento appropriate. Nel *Disseccamento*, sua non esclusiva prova poetica,¹⁶ dapprima si confuta con energia, in nome della ragione, della filosofia, di un illuminato magistero papale, la pseudoscienza del volgo romano, superstiziosamente avverso alla bonifica. Dopodiché il Testa accosta per analogia Pio VI a grandi pubblici reggitori del passato, e in modo non del tutto banale: quant'è vero che, in aggiunta all'affinità ai duci della Roma dei tempi più gloriosi, il papa Braschi che signoreggia sulle acque è collocabile su una linea di storia sacra punteggiata da Noè e da Mosè. Gli scorci epici del faticoso ma benefico lavoro degli operai nei campi, i segni del passato che riemerge con le terre sono tra i costituenti di un'opera almeno accreditabile di un dignitoso portamento retorico, che documenta un fatto del presente e con non troppa enfasi lo collega allo Antico.

Quanto alle raccolte degli accademici Aborigeni, ai quali può essere assimilato il Filomarini del sonetto volante citato, i dati inventivi tendono all'uniformazione: che si leggano sonetti oppure odi, canzoni, epitalàmi, elegie o epigrammi, italiani o latini, e che autori ne siano il Todeschi ovvero il Magnani, il Petrosellini, il Mattioli, il Puccini, lo Sparziani (in un caso s'incontra Ennio Quirino Visconti, invocante il canto di Calliope per i meriti ambientalistici e non del Pontefice). Le cose stanno un poco (appena un poco) diversamente negli elaborati dei letterati Volschi, come brevemente vedremo in seguito. Tra gli Aborigeni versi spesso gonfi, dai toni trionfalistici e ripetitivi nel concetto, glorificano papa Braschi sistematicamente. Il sonetto di un Luigi Subleyras (Abante Teucro) l' epigramma latino un Alfonso Mattioli (Alceo Mitileneo), i martelliani di un Bartolomeo

¹⁵ A Maria Maddalena Morelli chiede, il 19 agosto 1776, quale sia la più utile e la più dilettevole delle tre belle arti: cfr. ANNALISA NACINOVICH, *“Il sogno incantatore della filosofia”*. *L'Arcadia di Gioacchino Pizzi 1772-1790*, Firenze, Olschki, 2003, p. 106 n. 118.

¹⁶ Del Testa si leggono tra l'altro sonetti d' impostazione razionalista, coerente con l' orientamento preso in molti modi e occasioni dalla massima accademia romana sotto il custodiato Pizzi, nel volume XIV delle *Rime degli Arcadi*, Roma, Giunchi, 1781.

Castellani (Pomponio Attico) esaltano il magnanimo agire del pontefice; un Antonio Magnani (Deifobo Teucro) cerca di compendiarne l' inesausto provvedere, con riferimento specifico anche alla cinta muraria di Subiaco e al porto di Civitavecchia, nei termini seguenti:

Coronato di mura altero monte,
Che del tempo non teme oltraggio, o guerra;
Mare, che accolto entro munita terra
Toglie stanco nocchier da l'Austro a l'onte;

Argini immensi, e ben costruito ponte,
Onde a Cerer nemico più non erra,
Astura, ed Amaseno, e l'onde serra,
Finché scendano al mar docili, e pronte;

Palude al remo addatta, ed infeconda,
Che il grave aratro sente, ed il vicino
Lazio nutre del grano, ond'oggi abbonda;

Opre Regali di poter Latino (...)

Pio VI, il "Pie Maxime" del Mattioli, rinnova la Roma repubblicana e dei Cesari con le opere pubbliche, e non solo: i restauri, il fasto, gli abbellimenti, la promozione della bellezza determinano "il risorgimento del gusto, e delle Arti" nell'entusiastica valutazione di Gregorio Giusti (Teodoro Pirenaico), che introduce (p. 158) i testi dell' Adunanza tenuta nel 1779 per festeggiare la ristabilita salute di Sua Santità. Dal canto suo il Castellani esclama: "ritornano le sculte opre famose, e antiche". La Classicità, dunque, è recuperata; ma c'è di più. L'impresa pontina fa difatti prevalere in gloria il Braschi su ogni statista della Repubblica, dell' Impero; anche su ogni suo predecessore alla guida della Chiesa. Da Appio Claudio a Cetego, ad Augusto, a Traiano, a vari papi fino a Sisto V il tentativo umano di riscattare l' immensa palude si era infatti risolto in un fallimento, o in un successo effimero. Con Pio VI la bonifica riesce: a lui il Fato, l' Onnipotente assegna una vittoria a tanti negata. Sono in parecchi a rilevare questo primato assoluto. A tacere di Francesco Pistarozzi (Timofane Corinteo), del Castellani o del Subleyras, Antonio Palombi (Anassimandro Milesio) ha accenti del genere: "Oh impresa, che le più grand'opre oscura / Del prisco invitto Popolo di Marte; / Popol di cui narrano e Marmi, e Carte, / Che tante volte superò Natura!"; per Giuseppe Petrosellini (che firma come Pindaro Tebano la sua canzone anacreontica) "Di Pio dirà la Storia / Ciò che de i Cesar tacque: / Che il Campo di Pomezia / La faccia erse dall' Acque: / Che gl'imi e ascosi d' Appio / Paludosi sentieri / Per lui le ruote or sentono, / E l'unghie de i destrieri" (vv. 105-112); mentre tra i 158 versi del poemetto di Claudio Todeschi (Pompeo Sesto) *La navigazione del nuovo canale Pio* si trova: "(...) la Pomezia terra / Loco(...) / (...) dove de la Mesa, ed altri Fiumi, / Che nella prisca

etate Appio e Cetego / Ed Augusto e Trajan frenaro invano / Fiaccar l'orgoglio, e l'indomabil ira,/ E l'acque rinserrar fra odiate sponde, / Era dai fati sol serbato a Timio [nome arcadico del Pontefice]" (vv. 22-23, 28-33).¹⁷

In tal modo, mentre attualizzano l'Antico i poeti delle paludi pontine misurano nel presente un incremento di gloria. Dalla persona del supremo reggitore essa si riflette sui sudditi, si fa promessa: di vita sana per i coltivatori, di prosperità per lo Stato pontificio favorito da una terra ferace e da strade riportate all'uso, di recuperata bellezza e dignità per tutta una terra. Basti citare il sonetto presentato dal Filomarini al Braschi: "Ecco, che un cenno sol della tua mano / Al mar portando il mal stagnante umore / Larga messe promette al buon cultore" (vv. 5-7) , o segnalare che Alcidamante Leontino (Alessandro Visconti) ascolta, anche lui in un sonetto, "(...) il mormorio / Lungo dell'Appia di cavalli, e rote". Piuttosto, è da evidenziare la compresenza nei testi di più dimensioni temporali: un dato ideologico, che sarà utile confrontare in seguito con valenze della *Feroniade*. In merito va precisato fin da ora che un margine di distinzione tra la produzione letteraria minore in tema di bonifica e il Monti mitologo esiste, ma a suo modo sottile: per cui all' enunciato critico non conviene la assertività. Sul momento, comunque, interessano i versi non montiani, ma altrui. Se la seconda terzina del sonetto del Filomarini, "E colla man, che un dì la terra doma / resse oh come ti applaude, o sesto Pio, / l'augusto genio dell'antica Roma" , si limita a recuperare l'Antico al 1780, il Todeschi, quando canta che dove il Papa interviene "Ah sì tutto cambiar dovrà d'aspetto, / E sorgere di cose un ordin nuovo", auspica e di fatto annuncia una letizia futura (del resto nel suo poemetto immagina di aver ricevuto da Alma Felicitade il privilegio di un volo di ricognizione sopra il canale Pio). Dall'età classica all'oggi al domani il pensiero, dunque, trascorre, nel rispetto del *topos* encomiastico dei Grandi che ripetono i fasti del passato ma anche li superano, Sarà appunto da vedere se nella *Feroniade* è una paragonabile temporalità plurima, e in caso tra quali dimensioni.

Da questa produzione testuale in serie il poemetto montiano si discosta molto. Non è qui il caso di soffermarsi sulla superiore qualità letteraria dell'opera. Conosciamo le virtù della preziosissima composizione: la coerenza tonale e stilistica dell'insieme,¹⁸ la sua scrittura di cristallo, la sintassi sempre sinuosa ma controllata, la prodigiosa, alessandrina capacità di scelta e riuso di elementi della tradizione letteraria e leggendaria per il racconto. La storia favolosa tratta della ninfa di Terracina sedotta da Giove, della terribile rivalsa di Giunone tradita che stravolge la regione pontina

¹⁷ E cfr. la Prosa di Alessio Falconieri (Datame Cario) introduttiva ai testi dell' Adunanza del 1780, p. 11, nella quale è scritto di "magnificenza di una intrapresa, che occupò già gli antichi Romani, e che ad un Sisto V la Morte invidiò di vedere compiuta; io voglio dire l'asciugamento della immensa Palude (...)".

¹⁸ E' da ricordare l' opinione di GENNARO BARBARISI, *Vincenzo Monti e la cultura neoclassica*, in *Storia della Letteratura Italiana*, dir. E. Cecchi e N. Sapegno, Milano, Garzanti, vol. VII, *L'Ottocento*, 1969, p. 82, che le scelte espressive si adeguano a quelle dell' Iliade tradotta ed elle odi, mentre il carattere elegiaco assomiglia quello dei versi 'privati' della maturità.

seminando miseria, malattia, morte e della prospettiva finale di un ritorno allo splendore della natura delle origini, per l'intervento di un pio e illuminato pastore.¹⁹ Anche la penna del segretario del nipote del Papa muove a sostegno encomiastico dell'impresa ambientalistica. Basta indicarlo la ricorrenza nei vv. 575-577 del canto III, appena prima dell'interruzione, di un motivo specifico già da noi individuato: quello del destino privilegiato per papa Braschi di essere il solo redentore integrale delle terre sommerse, dopo due millenni di tentativi dei predecessori. Ma la *Feroniade* è anche altro. Lo studioso, il fruitore e rielaboratore della mitologia non soltanto visitava con il suo padrone la fonte della ninfa, ma di Feronia trovava menzione nei componimenti di pochissimi anni prima. Il nome preciso della divinità minore di Terracina, se non la ricostruzione particolareggiata del suo caso, è, per quanto fatto *en passant*, in almeno alcuni dei campioni di questa esigua letteratura della bonifica. Feronia, "a cui sacraro un tempio i fuggitivi Achei", è ricordata per un istante, v.24, dal Todeschi nel suo poemetto. Allo stesso modo, Feronia si trova nel Testa, ai vv.377-88, anzi qui in posizione di accentuata visibilità. Ora che finalmente "alle piagge amiche" è concesso di "riveder le vaghe stelle, e il giorno" ecco, al posto d'onore tra le tante reminiscenze possibili in quei luoghi di un passato perduto e ritrovato, il punto ove furono il tempio, la selva, la oraziana fonte della minore dea (di fatto il Testa riporta alla memoria, però appunto dopo Feronia, anche altri tre motivi, la storia di Metabo e Camilla, i fatti d'arme di Valerio contro i Galli, le ville dei Romani grandi anche negli *otia*). In aggiunta, uno stimolo per valutare il recupero di segni ed espressioni di una civiltà remota poteva venire al Monti delle rime, alcune almeno, raccolte a Velletri dai soci letterari volschi, che ora è il momento di meglio segnalare.

La terra dei Volsci, tra Velletri e oltre Terracina, coincideva per la più gran parte con quella delle paludi. E' la zona, un tempo bella e fertile (ma invasa e soffocata dalle acque già durante il consolato di Ceteo, I metà del II secolo), di una civiltà antica fatta di ventitré città. Degna di molta considerazione, questa civiltà aveva una sua origine leggendaria: gli Spartani dissidenti da Licurgo avevano navigato, approdando infine nell'area del Circeo dove -avviandone la pratica di culto- resero grazie a Feronia per la possibilità di ricominciare una vita. E dopo la leggenda c'era stata una storia, da richiamare alla memoria anche orgogliosamente: storia di una lunga prosperità, fino allo scontro con Roma, alla sconfitta totale ma onorevole e all'assimilazione. La mediocre qualità dei versi, peraltro non illeggibili in toto, composti in occasione della visita papale non toglie interesse al

¹⁹ Anche in altra circostanza, certo d' impegno minore perché più occasionalmente festiva, il Monti si era applicato alle relazioni di coppia tra i massimi dei, e in particolare alle abituali libertà di Giove dalla sua sposa: è *Giunone palcata. Componimento drammatico per le nozze di on. Filippo Caetani principe di Teano con donna Elena Albani* (1 maggio 1779).

concetto di elaborazioni che privilegiano questo passato.²⁰ L'elogio caldissimo di Pio VI è tessuto senza omettere il paragone d'obbligo con consoli e imperatori di Roma, con pontefici: il Braschi costruisce, provvede per la società, ordina e restaura statue, quadri, forme della bellezza, incoraggia l'artigianato: lo rileva con speciale insistenza una elegia latina di Giacomo Basile. Ma come e più che nei canti degli Aborigeni, il Braschi dei soci letterari volschi sopravanza i Potenti del passato precisamente con l'impresa pontina. Così nell'ode di Giovanni Stefano Bonfante.²¹ Così nelle sestine di Paolo Ciotti: "Ma di tant'opra il troppo caro onore / Era dal Cielo al Sesto Pio serbato" (vv. 25-26). Recuperare alla naturale bellezza e prosperità terre malsane equivale a riportare in vita una stagione favolosa. "Saturni & redeant pinguia saecula Patris", annuncia il Basile (v.102); mentre nelle sestine del Ciotti la dea Cerere, regina remotissima di quella terra, è restaurata e va devota in visita al Santo Padre per rendergli grazie: "La destra tua or mi ripone alfine / Su la Sede bramata. A la tua cura / So quanto deggio (...)", vv. 67-69. Sembra dunque tornare il tempo senza tempo anche della ninfa, di Feronia citata in almeno tre testi. Tra i componimenti dei letterati di Velletri è il poemetto *Il genio dei Volsci*, di Paolo Toruzzi; vi si figura un incontro tra l'io versificante e il nume tutelare del luogo, che al poeta mostra le paludi narrandone in tono solenne la vicenda (meta)storica, con lode finale di Pio VI. Rievocando l'era felice e tanto lontana il Toruzzi scrive: "O voi di Sparta fortunate genti / Quanto liete viveste in questi lidi, / Cui largamente il Mar schiudea da un lato / il giovevol commercio, e cui dall'altro / *L'irsute selve di Feronia amiche* / N'offrian d'annose travi ampio tesoro / Per farne a'tetti immote basi" (vv. 67-73). E più oltre, descrivendo le rovine attuali: "Mira l'Anzure Giove, Ercole, Circe, / e la Feronia Dea non più dimora / Far ne' temuti un dì Templi famosi / Ora di sozzi augei nido ed asilo" (vv. 165-68). Affinità mostra la rievocazione nel Ciotti del tempo della sventura, ora felicemente trascorso: " (...) Opimo / Campo, ove un tempo a la Feronia Dea / Tempio era sacro, infra palustre limo / Sotto il pondo dell'acque oh qual giacea! "(vv. 19-22). Il Bonfante a sua volta menziona la ninfa, ma considerando come gli Spartani, se potessero assistere al presente riscatto della terra, "al sesto Pio vedrebbonsi / Per memorando esempio / Non alla dea Feronia / Erger superbo un Tempio"(vv.169-72).²²

²⁰ La silloge volsca è introdotta da un Discorso del Padre Maestro Filippo Angelico Becchetti, che illustra utilità e difficoltà dell'opera di prosciugamento delle paludi pontine. Il Becchetti ricostruisce per casi esemplari la lotta millenaria del genere umano contro le acque; rivendica il diritto delle creature di Dio di migliorare lo spazio per vivere e lavorare; sottolinea i benefici alimentari e commerciali della bonifica; illustra problematiche tecniche; invoca larghezza di mente e spirito riformatore in chi è preposto alla cura del bene comune; ricorda la remotissima civiltà dei Volsci; afferma che papa Braschi, benefattore di quelle terre, può rendere realtà quanto Augusto poteva solo desiderare. La prassi intellettuale del Becchetti è paragonabile a quella del Testa: anche questo scritto documenta la consuetudine del tempo di trattare in una prosa tra filosofica, scientifica e universalmente erudita temi a un tempo elaborabili in poesia.

²¹ che tra l'altro ritrae accanto a Pio VI un "Vago Garzone amabile / Di rare doti ornato./ Ei d'anni verde ha l'animo / Virile, e in biondo crine / Di Roma è la Delizia / E dell'alme latine" (vv 23-28); è Luigi Braschi Onesti.

Se dunque i testi dei letterati volsi potevano dare al Monti qualche suggestione, era quella del età remotissima, non misurabile. Torniamo allora alla questione delle dimensioni storiche. Vediamo che nella *Feroniade* soltanto 31 dei 1922 versi complessivi ricordano “D’Italia (...) i più lodati eroi / (che) porran l’opra e l’ingegno” a sanare le infelici terre pontine. Sono Appio, Cetego e tutti gli altri, impegnati di secolo in secolo, in uno sforzo comunque non appieno vittorioso: “(...) né zelo, arte o possanza / di sommi Sacerdoti all’onor primo / interamente (...) renderan (il regno di Feronia)”. Prima di tale menzione, giunta proprio in chiusura dell’opera (III, vv. 545-75), il poemetto si distende nella dimensione esclusiva della leggenda. E appena dopo quel breve corso della storia pagana e cristiana il Monti giunge al presente, per assolvere l’obbligo encomiastico: “(...) ché l’opra / immortal, gloriosa ed infinita / ad un più grande eroe serba il Destino. / Lo diran Pio le genti, e di quel nome / Sesto sarà” (qui, al v. 579, l’opera è incompiuta). A paragone degli scritti degli Aborigeni e di un orientamento ideologico verosimilmente diffuso, La *Feroniade* tende a porre in asse con il tempo di papa Braschi non tanto la Roma classica, quanto il Lazio arcaico, quello delle prime età e popolazioni italiche, remote al punto da poter trapassare in mito. La favola eziologia, l’illustrazione in una antichità sfumata nell’atemporale di un dissesto ambientale globale sembra riflettere l’opzione appassionata di poetica mitologica del suo autore. Si è detto che il Monti a Roma non poteva restare cortigianescamente indifferente a un fatto di rilievo quale l’opera pubblica avviata nel basso Lazio. Ma la composizione di una favola eziologia pare indicare, dopo ma sopra l’occasione celebrativa, la forza di una motivazione letteraria, di un’ambizione artistica autentica. Mentre in quegli anni di Pio VI tornava a Roma il Classico, l’invenzione guidava lo scrittore a far rinascere nelle paludi pontine prosciugate il *vetus Latium*. Precisiamo: la distinzione di orientamenti del poeta di Alfonsine rispetto a i suoi colleghi non esclude negli elaborati di questi ultimi, pur modesti, la reperibilità di affinità o identità prospettiche. Pretendere da tutti questi autori posizioni rigide, un’assunzione schematica di alcune misure e categorie (metà)storiche con esclusione perentoria di altre, equivarrebbe del resto a valutare riduttivamente il quadro culturale e a banalizzare le dinamiche inventive degli autori. Così un verso del Todeschi che celebra, nella *Navigazione del nuovo canale Pio*, “(...) d’alma Sanità l’aureo ritorno” (v.62) risulta anticipazione occasionale ed esatta del tracciato della *Feroniade* dall’epoca perfetta all’oggi. Altra, in certa misura, è invece la relazione tra dimensioni temporali stabilita dal Mattioli nell’epigramma incluso tra i componimenti aborigeni del 1779. I versi di Alceo Mitileneo paiono attribuire a papa Braschi la capacità di recuperare a quella contemporanea l’età beata, ma questa facendo coincidere con una Roma storica, classica: “Aurea, quae quondam fulserunt Saecula Romae / Felici Terris omine

²² Identica prevalenza del culto del pastore cristiano sulla diva pagana nel Basile: “Nec tunc pro merito feret hic Feronia templum; / Sed Tu instaurati Dux, Pater, Auctor Agri” (vv. 107-08).

restituís / Romani decus Imperii, Pie Maxime (...). Quanto a Emmanuele Lassala (Liside Tarentino), la sua ode, tra i testi dell' Adunanza aborigena del 1780, esorta un interlocutore, identificabile con Francesco Maria Turris, a cantare "majora sonante plectro, / Ut Pius laeti Latio reducat / Regna Saturni; nova fabulosam / Excipit Aetas / Aureo Seclo melior (...)". Qui l'età dell'oro di Saturno emarginato da Giove e riparato nel Lazio, dove impartì agli uomini la lezione divina dell'agricoltura, non soltanto sopravviene direttamente al presente, ma dà in un futuro ancora più aureo. Una tale prospettiva sul domani non è esplicitamente dischiusa nel Monti. S'ignora peraltro il dettato del non completato finale del poemetto: immaginabilmente un'apoteosi del Pontefice, ma dal dettato inconoscibile.

Quali che siano le periodizzazioni storiche, comunque, nessuna espressione letteraria coeva del tentativo di Pio VI di ripristino degli ecoequilibri nell'area pontina è per impegno e portata confrontabile con la *Feroniade*.²³ Non si è del tutto a caso, nel giudizio condiviso da molte generazioni, un Maggiore della letteratura italiana. Le ragioni più intime del poemetto stanno nella personalità del Monti scrittore in sé e per sé. E tuttavia non ci si sente scoraggiati dal cercare per il poemetto significati e rapporti ulteriori; ma in altre direzioni. Avvisato, di nuovo, che analogie, influssi, precorrimenti determinati secondo automatismi e per forza di cose vanno esclusi; che le considerazioni seguenti si contengono al di qua delle ipotesi, portiamo l'attenzione sulla nozione di *vetus Latium*. Ad essa già più volte si è fatto riferimento, senza impiegare il termine proprio. Nella *Feroniade*, dove entro la favola-cornice della ninfa di Terracina amata, perseguitata, destinata a un risarcimento sono armoniosamente collocati tanti e tanti microracconti, quadretti di ambiente, elementi di botanica, casi di città e menzioni di fiumi della sacra regione, il Monti recupera studiosamente il *vetus Latium*, con l'aiuto decisivo di un erudito prodigioso. Si sa che fu Ennio Quirino Visconti a segnalare all'amico almeno due opere quasi inesaureibili per ricchezza di dati: quella cominciata da Pietro Marcellino Corradini e seguitata da Giuseppe Rocco Volpi;²⁴ quella di Atanasio Kircher.²⁵ Il consultatore vi trovava di tutto, nell'ordine del sapere storico e di quello mitologico. Diamo solo una idea. Nel Corradini-Volpi, all'interno del t. I, *De Latio Gentili*, si leggono trattazioni quali il cap. I, *De primis antiqui Latii Coloni* e *De Jano & Saturno antiquissimis Latinorum regibus*, ecc.; nel t. II, *De Setinis*, un cap. come il XVI, *De Palude Pomptina, Romanorum aetate, & de urbibus, quae in ea antiquitus numerabantur*, seguito dal XVII, centrato sulla stessa area *sub Imperio Summorum Pontificum*. Nell'altra sono dal Kircher incluse sezioni

²³ E' anche una questione di estensione: si mettano a paragone con i tre canti del Monti i 511 versi del *Disseccamento* del Testa e i 331 del *Genio dei Volsci* del Toruzzi, a non dire degli altri testi ancora meno estesi

²⁴ *Vetus Latium profanum et sacrum*, Roma, Gonzaga, t. I, 1704; l'opera prosegue con altri vari editori fino a totalizzare dieci tomi nel 1745.

²⁵ *Latium, id est nova et parallela Latii tum veteris tum novi descriptio*, Amstelodami, Janssonium, 1671

come, nel l. I, *De Origine & Antiquitate Latii*, la Parte I, *De Aboriginibus, Oenotris, Italis, Sicanis, Umbris, Pelasgis, Latii Veteris Colonis*; e nel l. V, *Ager Pomptinus*, il cap. iniziale, con la descrizione del sito e la menzione specifica di Feronia e Giunone.

D'altro canto, il sapere circolava attorno al Monti non solo in forma di libri, ma anche di uomini -e di loro associazioni. Senza entrare nell'ambito storico delle accademie romane, non di nostra competenza, vorremmo prendere nuova nota della fondazione, nel 1777, del consesso denominato Aborigeni, i primi abitatori, i primi abitatori del Lazio. Promossa dal canonico Francesco Maria Turrus, che se ne fa dittatore, questa istituzione ben nata (il Turrus era un protetto del maggiordomo card. Manciforte Sperelli), con adunanze al Quirinale e nomi sonanti al suo interno (proprio il Monti, il Visconti, Gaetano Golt e altri), tende a respingere il contributo del sapere scientifico a una letteratura in mutamento, e come tale configge con la più blasonata accademia del tempo e le sue aspirazioni al nuovo.²⁶ Lo suggerisce il confronto stesso dei nomi: *Aborigeni* può valere da alternativa autoctona a quanto viene da fuori, da fuori del luogo degli italici: ad *Arcadia*. Come a suo modo l' accademia del Turrus, un'opera quale la *Feroniade*, attenta al tempo e al luogo della civiltà italica, sembra accennare a muoversi secondo quella che diverrà visibilmente una corrente storiografica e di pensiero nella cultura italiana alcuni anni dopo: gli anni del Monti milanese. Intendiamo quella rivendicante l'autoctono patrimonio di civiltà dell' *Italia avanti il dominio dei Romani*, per citare il titolo dell'ampia opera di Giuseppe Micali, uscita primamente nel 1810. Il Micali additava come falsa la riconduzione dell' origine di Roma al mirabile favoloso ellenico, spiegandola con una volontà di nobilitazione da parte dei suoi storiografi, già all'inizio del II sec. a. C. Insisteva sul desiderio, anch'esso di vecchissima data, dei Greci di farsi considerare esportatori proprio in Italia di modi civili del vivere.²⁷ Illustrava con passione radici (tra l'altro riflettendo sul senso del termine *aborigeni*),²⁸ costumi, riti²⁹ e casi dei più antichi popoli della penisola, al di là delle leggende (come quella di Giano e Saturno primi istitutori di agricoltura e

²⁶ Sugli Aborigeni cfr. MARIA PIA DONATO, *Accademie romane. Una storia sociale, 1671-1824*, Napoli, ESI, 2000, pp. 159-60 e n. Varie adunanze aborigene sono registrate nel "Diario Ordinario" (Chracas), preziosissimo per lo studio dell'associazionismo culturale romano del tardo Settecento. Qui è sufficiente segnalare alcune presenze del Monti a riunioni. Il num. 394 del periodico, 10 ottobre 1778, riferisce di un capitolo da lui letto con successo cinque giorni prima; il num. 460, 29 maggio 1779, di un altro capitolo declamato nei giorni subito precedenti; il num. 518, 18 dicembre 1779, di un sonetto recitato il 6 dicembre. In una sua a Clementino Vannetti del 19 novembre 1799 il Monti accenna all'avversione del Pizzi, custode dell'*Arcadia*, per il Turrus (e di questo per quello); appare peraltro egli stesso poco benevolo verso il dittatore aborigeno: cfr. *Epistolario*, I, pp. 96-99.

²⁷ Vedi in particolare nell'edizione da noi consultata, Torino, Pomba, 1852, all'interno del vol. I i capi IV-VII, pp. 52-75.

²⁸ Ivi, capo I, pp. 38-39

²⁹ Una menzione del culto di Feronia è ivi, capo XXI, p. 179

leggi).³⁰ Studiava le genti dell' area laziale e tra esse i Volsci.³¹ Ricostruiva infine le fasi dell'affermazione assoluta di Roma. Sei anni prima del Micali, a sua volta, Vincenzo Cuoco, sulle orme del vichiano *De Antiquissima Italorum sapientia ex linguae latinae originibus eruenda* e memore dei dibattiti intorno all' Omero italico,³² aveva proposto con il *Platone in Italia* un'affine concezione della prima civiltà d'Italia, tanto pitagoricamente sapiente nelle sue città oggi pugliesi e lucane quanto fiorente di agricoltura nel Sannio: di nuovo, una Italia remotissima autonoma dalla Grecia e maestra di Roma.³³ A ben vedere tra questi due libri a sfondo patriottico non mancava anche qualche differenza. Al fondo dello scavo il Cuoco –molisano fatto partenopeo- aspirava a trovare una “antiquissima *italorum* sapientia”, mentre il toscano Micali una *etruscorum*. Piuttosto, nel Micali del 1810, e ancor più degli scritti successivi, la difettosa riflessione intorno al modo seguito da Napoleone nel risolvere in Italia la crisi rivoluzionaria causava una limitazione di orizzonte: un orizzonte italico, non italiano nazionale –come invece nell' autore del *Platone*. Nondimeno l'uno e l'altro rappresentavano al meglio un modello storiografico italico-preromano, a sostegno di un'istanza strettamente attuale. Questa linea interpretativa di popoli e città indipendenti, nostrani, arcaici, soffocati e dalla Grecia e da Roma, aveva percorso, sia pure tra distinzioni, la storiografia del Settecento, tracciata soprattutto da mano meridionali. Ora seguiva, con l'aspirazione a definire una tradizione italiana moderna non soltanto del sud ma di tutto il Paese, gli intellettuali del mezzogiorno esuli a Milano. Soprattutto in Cuoco il senso di allegoria politica era chiaro: ad esempio dietro il saggio Archita tarantino, discepolo di Pitagora nel *Platone*, si riconosceva Francesco Melzi d'Eril vicepresidente della Repubblica Italiana. Del Cuoco a Milano il Monti fu interlocutore; con lui condivise la persuasione di un necessario ordine statale e sociale dopo i sommovimenti giacobini. E al Cuoco, al Micali, anche a Francesco Lomonaco e a una figura ancora oggi da studiare come Flaminio Massa,³⁴ dovette sentirsi vicino, almeno per alcuni aspetti, il

³⁰ Ivi, capo I, p. 40. Nella favola montana della ninfa “che del suo nome fe' beata un giorno / di Saturno la terra (...)” la presenza in Italia dello spodestato padre di Giove è registrata più volte, a partire da questo spunto giusto all' inizio dell'opera (vv. 3-4).

³¹ Ivi, capo XII, pp. 116-127.

³² In tema merita segnalare, recente, ANNALISA ANDREONI, *Omero italico. Favole antiche e identità nazionale tra Vico e Cuoco*, Roma, Jouvence, 2003

³³ Una tra le tante ricorrenze tematiche in Cuoco come in Micali: il regno in Enotria di Saturno, maestro ai selvaggi di semina del frumento e impianto della vite, per cui quella fu la regione dell'età dell'oro. Cfr. l'edizione del *Platone* da noi consultata, introduzione e note di Giuseppe Saitta, Bologna, Cappelli, 1932, t. I, pp. 177-78.

³⁴ Come si augura UMBERTO CARPI, *Appunti su ideologia postrivoluzionaria e riflessione storiografica dopo il triennio giacobino*, in “Rivista di Letteratura Italiana”, IX (1991), 1-2, pp. 177-270 (a p. 220 e n.), rammentando le letture fatte dal Monti, favorevolmente impressionato, del Massa. Nel loro complesso, le nostre considerazioni intorno alla particolare accostabilità dell' autore della *Feroniade* alla storiografia meridionale dell' Italia arcaica presuppongono

professor Monti dell' Università di Pavia. Il 15 dicembre 1802 il poeta, nominato docente di eloquenza e poetica, teneva presso l'ateneo lombardo la seconda prolusione al suo corso. Nella perorazione finale³⁵ il Monti poneva il tema della contrapposizione tra la barbarie delle origini nelle altre terre e la civiltà italiana; più indietro era solo l'età dell'oro e degli dei fondatori di città nonché legislatori. "Quando l'Italia contava tra' suoi Sapienti un Pitagora e un Filolao in Crotone (...) un Archita in Taranto -si domandava subito oltre- qual mai si era lo stato morale di quei Popoli che ora ci negano il genio della morale Filosofia?" Rilievi in piena sintonia con il modello italico preromano, proposto dalla storiografia democratico-meridionale di cui si è detto. E il Monti non si accostava del tutto occasionalmente alle idee del Cuoco e colleghi: lo conferma l'altro suo intervento *ex cathedra* il 26 novembre 1803.³⁶

La stagione milanese del Monti, essa stessa lunga e variamente articolata, era anche e appunto quella di un concetto della *Feroniade* in parziale mutazione con l'ambiente e il tempo; una mutazione diretta, con gli anni, a finalizzare il mito mediterraneo alla lotta contro il romanticismo e il culto del Nord. Inibendosi così, in certa misura, a una divulgabilità integrale, il poemetto sarebbe comunque rimasto l'espressione autentica di quello che un maestro di studi chiamò un poeta del consenso.³⁷ Ma noi dobbiamo tornare per un consuntivo all'epoca della genesi e dei primi sviluppi della *Feroniade*. Un merito della Roma braschiana nei riguardi del Monti è quello di essersi estesa, per opera soprattutto di Ennio Quirino Visconti, a tutto il Lazio, e al più remoto. Favorì così l'avvio di un'opera che nella sua esemplare autoreferenzialità, nel suo alimentare la letteratura solo e tutta di sé stessa, appare oggi, se crediamo davvero alla libera varietà dell'espressione in un tempo che tutto uniforma, una provocazione a suo modo ammirevole.

Filippo Grazzini

il contributo del Carpi, e già quello di P. TREVES, *La rivendicazione dell'Italia pre-romana*, nel suo *L'idea di Roma e la cultura italiana del secolo XIX*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1962, pp. 19-35.

³⁵ E', a quanto sembra, la sola parte restante di un intervento che per vis polemica antifrancese (e anticlericale), per immoderata esaltazione del genio nazionale, si era vista impedita la via della stampa dal governo italiano. Cfr. l'edizione delle montiane *Lezioni di eloquenza e Prolusioni accademiche*, introduzione e commento di Duccio Tongiorgi, testi e note critiche di Luca Frassinetti, Bologna, CLUEB, 2002, pp.46-48, 321.

³⁶ La prolusione *Dell'obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienze* risulta peraltro spuntata delle maggiori asperità antifrancesi. Con abilità tutta sua l'autore sapeva adeguarsi, almeno in certa misura, alla prospettiva nel frattempo chiusasi di una evoluzione in senso indipendentistico a breve... I testi della perorazione del 15 dicembre 1802 e della prolusione del 26 novembre successivo sono in *Lezioni di eloquenza*, pp. 231-34 e pp. 237-71 rispettivamente.

³⁷ Cfr. WALTER BINNI, *Monti poeta del consenso*, Firenze, Sansoni, 1981; il capitolo *Il primo periodo romano* è alle pp. 67-118; il cap. *L'ultimo periodo e la Feroniade* alle pp. 181-207.